

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 12

Dicembre 2013

*tra 'l Po e 'l monte e la marina  
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

Ricordando un gentiluomo	2
Da concertino Romagnolo: Ritorno	3
La brigata godereccia	4
Grido ad Manghinot	5
Arte in Romagna	6
I Cumon dla Rumagna	8
L'angolo della poesia	9

## Segreteria del MAR:

E-mail:

[segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Chi vuol visionare e/o scaricare le foto dell'Assemblea del 9 febbraio scorso, può cliccare il seguente link:

<http://www.regioneromagna.org/?q=node/317>.



e per i più piccini....



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

# Ricordando un gentiluomo

di Stefano Servadei

Nel settembre 2005 la stampa locale, in più occasioni, ricordò, anche se fugacemente, Alcide Garzanti (1884-1977). Calzolaio ed edicolante rocchigiano, socialista, antifascista militante e perseguitato, più volte Consigliere, Assessore e Sindaco dell'ex-capoluogo della Romagna-Toscana, eretto tanto nel fisico che nei valori civili praticati, ebbi l'onore ed il piacere assieme di consegnargli una medaglia d'oro in una pubblica manifestazione tenutasi nel 1973 nella piazza del paese, in occasione del 75° anniversario della sua milizia socialista e civile. Era conosciuto dai suoi conterranei come "Fis-ciarè". Orfano nella fanciullezza di padre assieme a numerosi altri fratelli, era andato a scuola fino alla seconda elementare ed era andato a bottega a meno di dieci anni. Aveva conosciuto la povertà in tutti i suoi aspetti. Ed aveva maturato un assoluto "buon senso", una grande forza di carattere, una disponibilità soprattutto verso gli umili, per cui la pubblica considerazione non gli venne mai meno neppure negli anni delle violenze fasciste.

Il ricordo di Alcide mi ha creato una sorta di "caso di coscienza" per la lunga amicizia e stima, e perché sono depositario di una serie di Sue testimonianze che debbono durare oltre il periodo esistenziale.

Aveva nove anni più di mio padre, ma dalla Liberazione ai Suoi ultimi anni di vita, sia per ragioni politiche ed ideali che amministrative, ci siamo frequentati intensamente, e ci siamo scambiati ricordi ed esperienze che meritano di entrare a far parte del bagaglio specie delle nuove generazioni. Desidero, in questa sede, ricordarne due.

All'inizio del secolo passato (anno 1907?) Alcide aveva raccolto attorno

a sé, a Rocca S.Casciano, una vasta e salda schiera di giovani, fortemente attratti dagli ideali socialisti. In prossimità delle elezioni comunali tale raggruppamento decise di dare vita ad una lista elettorale col minimo dei candidati richiesto dalla legge, allo scopo precipuo di verificare quale fosse il reale impatto socialista nei confronti della comunità rocchigiana.

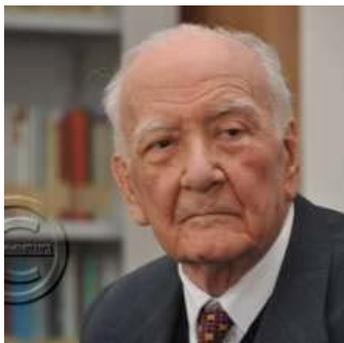
La lista, con sorpresa di tanti, vinse largamente. Ciò che, unico caso probabilmente in Italia, comportò l'indizione di nuove elezioni, dato che gli eletti non erano numericamente in grado di dare vita sia al Consiglio Comunale che alla Giunta. La seconda prova confermò la prima, con la differenza, questa volta, che la lista completa consentì la formazione ed il funzionamento degli organi amministrativi. Ovviamente, per Rocca, si trattò di una svolta epocale.

Seconda testimonianza, sotto certi aspetti più toccante e significativa della prima. Uno dei primi obiettivi del fascismo al potere nei primi anni '20 fu quello di sottrarre ai partiti politici avversari i loro vessilli, facendone simboli di vittoria e di umiliazione. La bandiera socialista della sezione di Castrocaro finirà a Milano alla mostra permanente della "rivoluzione fascista". Il salvataggio di quella di Predappio comportò, addirittura, la morte di un giovane ardimentoso (tale Galletti).

Fis-ciarè non si fece cogliere di sorpresa. Si accordò con tale Dal Testa (o Del Testa), bracciante socialista dotato di un piccolo "greppo con capanna" a qualche chilometro dal centro di Rocca, ed in tale "capanno" venne sepolto, debitamente ed amovibilmente piegato all'interno di un contenitore metallico, il rosso vessil-

lo. La intesa d'onore fra i due fu di tenere del tutto segreta la cosa, anche nei confronti dei familiari.

Passò del tempo, e a un certo momento il povero Dal Testa, per avere la possibilità di fare qualche giornata di lavoro in più per sfamare i figlioli, anche se con la morte nel cuore, si iscrisse ai Sindacati fascisti (non al partito fascista). Garzanti lo seppe, ed entrò in fibrillazione. Non è che non si fidasse del vecchio amico e compagno, ma temeva che il suo nuovo "status" avesse riflessi di qualche genere nei confronti del comune segreto. Convocò, così Dal Testa nel capanno del greppo ed andò direttamente al problema: le sorti della bandiera. Il povero bracciante scoppiò in lacrime, assicurando sulla vita dei suoi figlioli che era rimasto "il compagno di sempre" e che era stato costretto al passo, che deprecava, dalla circostanza che senza la iscrizione ai sindacati non si accedeva all'ufficio di collocamento e non si lavorava. Cosa della quale aveva un disperato bisogno. Si commosse anche Alcide, e l'incontro finì in un fraterno abbraccio. Ed in una successiva "foglietta" alla più vicina osteria. La bandiera, così, ha rivisto la luce alla liberazione di Rocca, quando "Fis-ciarè", su proposta unanime del Comitato di Liberazione Nazionale, venne proclamato Sindaco. E la mia odierna e viva speranza è che la stessa sia attualmente conservata con ogni onore e cura. È bene che le nuove generazioni di Rocca, indipendentemente dal credo politico e ideale, conoscano queste vicende. Ed è bene che chi ha vocazioni di ricerca e studio, raccolga questi stimoli e tracci un profilo completo dell'indomito personaggio e della Romagna del tempo. Penso, in ogni caso, che le istituzioni rocchigiane non abbiano dimenticato l'eccezionale personaggio e si siano poste il problema di ricordarlo ed onorarlo adeguatamente. Se personalmente posso fare qualcosa, sono a totale disposizione.



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i com-

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**  
IBAN: ITO2 U061 2023 901D R001 1204 100



## Da Concertino Romagnolo: Ritorno dell'osteria

di Bruno Castagnoli

Dopo lo scritto di Don Fuschini, riportato sul numero di ottobre scorso, questo mese ho scelto il "Ritorno dell'osteria", tratto dallo stesso libro, "Concertino Romagnolo", a cura di Walter Della Monica, Edizioni del Girasole. Ripeto quanto già scritto relativamente alla "datazione" degli scritti di Francesco Fuschini che vengono riportati esattamente come da lui scritti.

"La congregazione dei bevitori romagnoli già stretta nel numero e avanti con l'età adesso prende la scoppola: il processo dei vini sofisticati le ha messo il dubbio nel bicchiere; il consumismo truffaldino chiude l'uscio alle vecchie osterie: anarchiche e repubblicane, boccalone e sboccate, calde di pipa e di coltellate a serramanico nei giorni di marca. Romagna, dolce paese. Il vino vi declinava come un torrente: sangiovese canina albana trebbiano, e andava dove doveva andare per una cannella sola o per tutte; cioè ritornava identico al bicchiere oppure frammezzato nei tipi, tessendo tra il rosso e il bianco la tela di rigatino che ha il filo matto. C'entrava poi di sghembo la «poesia» e non mancava di comparire, nelle punte ultime del bere, una felicità balba e corta.

Questo nostro bevitore romagnolo sapeva amministrarsi. Partiva sulla distanza di un quartino, calava sul bicchiere e il mezzo bicchiere: il soldino di felicità (la vacanza di un minuto fuori dalle cose) era sul fondo. Avendo per uso di rivolgersi il vino contro le mamme del palato e di ascoltarlo a occhi chiusi mentre scendeva ad abbracciarli lo stomaco, una goccia d'acqua in soprannumero gli avrebbe fatto difetto: e la rivoluzione avrebbe seguito il peccato contro la creatura. Ma lasciamo andare. Si voleva dire soltanto che la Romagna dell'acqua minerale prende piede: l'altra, quella delle osterie e del vino senza zuccheraggi, chi vorrà vederla dovrà andare a cercarla tra le pagine dei nostri

scrittori.

Panzini, per esempio, si può trovare nelle osterie smemorate dei *Giorni del sole e del grano* piene di silenzio e di mosche dentro la larga fatica della sua campagna. Un sentimento più che un luogo, una nota di quiete in cima a una pagina governata dal decoro. Provate a cacciarvi dentro gli avventori dell'*Osteria del gatto parlante*: i contrabbandieri, i giramondi, i traffichini e le donne allegre o focose che la frequentano: vedrete che è come mettere un gatto vivo dentro un sogno. La gente del Gatto è tribolata nel duro della vita. La sottoprovincia romagnola, dalla guerra in là va all'osteria da Serantini.

Nei romanzi di Beltramelli (a parte *Il cantico* dove gli orbini con la chitarra, per la smaniosa imitazione dannunziana, diventano rapsodi) l'oste-



ria è «il circolo» e ci va la politica, anzi *la Ripubblica*. Il repubblicano cavalier Mostardo e il socialista Rigaglia sono le bandierine dell'epopea scalza e fanno da insegna; dentro, la Romagna che cavalcava gli ideali: montata su una satira un po' agevole e

brava, ma vera.

L'osteriola di Marino Moretti è in un capitolo della raccolta di elzeviri intitolata *L'odore del pane* e dedicata a quello spirito animoso che fu don Giuseppe De Luca. Giace umbratile sul porto di Cesenatico ed è frequentata dai ricordi: quello del padre, che quasi la riempie, quello dell'oste e degli altri con la faccia sul bicchiere; e della trippa, della trippa pepata degli osti da vino che prendeva i bevitori per la gola. Se ne fa ancora a Cesenatico?

Se l'antologia delle osterie in prosa sopportasse una

coda in versi, vorrei che c'entrasse almeno il primo dei cinque sonetti dialettali di Olindo Guerrini sulla più vituperosa delle ostesse delle lettere locali. *Burdel*, se non lo sapete la Zabario-na stava a Ravenna nel borgo di Porta Adriana e vendeva una canina che forava come un chiodo. Da lei *i cuntaden e i artesta* (che poi erano calzolai, o stagnini) e tutta la via Vallona facevano stravizio, e un barile la settimana era come niente. Lei, l'ostessa, era una grassona con un sedere come una capanna e una faccia più tonda della luna; la sera a cavallo della sedia questa maledetta la *surnaceva*, russava e faceva altro, a *baiunetta in cana*.

C'è un romagnolo in età che non abbia questo trescone negli orecchi? E' l'eco di un paese irrimediabilmente perduto che ci ostiniamo a cercare inseguendo ogni vestigio di autenticità. Sapete che le osterie ritornano, almeno col nome; appartate e schive come le vecchie signore. Alcune di quelle che, seguendo il secolo, s'erano travestite da bar spezzano i neon e rialzano la frasca e i prezzi.

Nella geografia delle vecchie osterie la fermata dei barrocciai era per me il segno buono: adesso mi attengo ai camionisti. L'uomo della domenica per questa pista potrà forse giungere al fiasco galantuomo.



Leggete



...il  
quotidiano  
Romagnolo  
e Nazionale



## LA BRIGATA GODERECCIA

di Angelo Chiaretti

Recensione del libro "FLORENTINUS NATIONE NON MORIBUS. DANTE ALIGHIERI PRIMO TURISTA IN ROMAGNA"

Una *brigata godereccia* e *spendereccia* di giovani fiorentini benestanti ed acculturati decide di sciamare periodicamente in Romagna attraverso i passi appenninici, attratta da quel che resta dell'antica Roma (Romagna=Romania=Piccola Roma), ma anche dal binomio amore-gastronomia, da sempre celebre nelle nostre terre. *Vitelloni* felliniani *ante litteram* ammirano le rovine imperiali e gli splendidi mosaici di Ravenna, conoscono i primi componimenti poetici della *fin amor* cortese, toccano con mano la protervia delle dinastie emergenti (Malatesta, Da Polenta, Ordelauffi, Manfredi, Bentivoglio ecc.), si lasciano portare dalle suggestioni del *tremolar della marina* (Purgatorio, canto primo), frequenta-

no le giovani donne dalla mascolina inflessione linguistica, progettano viaggi verso il Medio Oriente costeggiando le agevoli rive del Mare Adria-



tico. Uno di loro, Dante Alighieri, ne resta così folgorato da proiettarsi completamente nello spirito romagnolo, dicendo di sé *Florentinus natione non moribus* (fiorentino di nascita ma non di costumi) ed affermando che gli Alighieri, attraverso il trisavolo Cacciaguida degli Elisei, derivano da antiche famiglie romane, la più antica delle quali è la *Gens Anicia*, di cui fecero parte, tra gli altri, Santa Vittoria, Santa Anatolia, San Gregorio Magno, Sant'Ambrogio, Severino Boezio, Galla Placidia e l'imperatore Giustiniano! Al di là di tutto ciò, il libro vuol essere un vero e proprio manuale per un nuovissimo ed inedito modello di turismo, certamente suggestivo per quanti vogliono seguire le tracce lasciate dall'Alighieri, *homo viator*.

## LA LEVATRICE

di Albino Orioli

L'altro giorno sono andato al cimitero del mio paese a trovare i miei parenti defunti. Dopo averli visitati, mi sono recato presso la tomba dove è sepolta la vecchia levatrice del mio paese che per oltre trent'anni ha fatto nascere tanti bambini. Si chiamava Teresa come mia madre. Era una levatrice vecchio stampo, anche se le piaceva ber un buon bicchiere di vino.

Ebbene, io ho sempre avuto un buon rapporto con lei, perché sono stato il primo a nascere di cinque fratelli e quando mi incontrava, mi diceva che aveva dovuto lavorare parecchio per farmi nascere e io, di rimando, le dicevo che lei non ci sapeva fare. Allora andava su tutte le furie e mi diceva le sue. Comunque, voglio rac-

contare un suo intervento avvenuto d'inverno con tanta neve sulle strade. Un contadino che aveva la moglie che stava per partorire e abitava in una frazione, attaccò le bestie al biroccio e andò a prendere la levatrice che tutta infagottata salì e si recò presso la partoriente. Il contadino sapeva delle sue abitudini e aveva già preparato un fiasco di vino di quel buono. Arrivata sul posto, si recò subito dalla partoriente e notò che il bambino era messo male. Dopo aver bevuto due bicchieri di vino si mise all'opera manovrando la partoriente fino a quando tutto era pronto per il felice evento. In camera c'era la sorella che aveva provveduto a far bollire dei panni che la levatrice usava, oltre al marito che borbottava ed era abbastanza nervoso. Ad un certo punto la levatrice, che faceva anche da psicologa, diede degli ordini. "Tu sorella, tieni larghe le gambe e tu marito, va vicino a tua moglie e

dille tante parole belle che non le hai mai detto, prima però, dammi un bicchiere di vino". Trangugiò quel bicchiere di vino e dopo qualche istante con tutta la sua perizia, fece nascere il bambino che emise i primi gemiti. Tutti a piangere dalla commozione e contentezza. Lei, nonostante mezzo fiasco scolato, aveva fatto nascere senza tanti problemi un bel marmocchio. Ma il suo compito non era finito lì. Portata a casa con il biroccio, il giorno dopo il contadino la dovette andare a riprendere perché voleva rendersi conto se tutto andava per il verso giusto. Lei ha fatto nascere altri quattro fratelli miei senza tanti problemi ed è per questo che ogni volta che vado al cimitero, mi reco sulla sua tomba per pregare e ringraziarla. Una levatrice di questo stampo ci vorrebbe in ogni ospedale perché ci sarebbero meno problemi.

Burdell....  
aqué us magna  
rumagnôl





**Osteria Trattoria**  
**AL CENACOLO**  
**PIZZERIA**  
 con forno a legna

---

**Primi fatti in casa - Carne e cacciagione**  
**Affettati al coltello**

---

PIAZZALE UGO BASSI, 3 CESENATICO  
 (A FIANCO STAZIONE) TEL. E FAX : 0547 80418  
 EMAIL: ALCENACOLO@HOTMAIL.IT



## GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 5^

## STORIA DI RICCIONE FINO ALLA LIBERAZIONE

## Riccione

*due rondini basse / si rincorrono / sotto nubi minacciose / spinte da un forte / vento stanno coprendo / l'azzurro di questo / pomeriggio di luglio / che mi fa respirare / l'aria salmastra / d'un paese di riviera / sto a torso nudo / su un balcone al terzo / piano a godermi / la visione d'un film / naturale / sono più alto / dei platani più alti*

Scriveva mio zio Chino Galavotti (primogenito di Grido), nato nel 1911, in un suo raccontino intitolato «Vecchia Riccione»:

Riccione era, e lo fu sino al 1922, una frazione del Comune di Rimini distante circa 10 chilometri dal capoluogo. Poche case vecchie, malmesse, contigue, disposte lungo la via principale, formavano il Paese che distava dalla zona balneare circa un chilometro, chiamata Colonia. Il nome Colonia veniva da un vecchio fabbricato adibito a collegio che ospitava, in estate, bambini bisognosi di cure marine efficaci in alcune forme di rachitismo. Rimini, molto legata al Vaticano, era la sede della Diocesi Arcivescovile con vari palazzi occupati dal clero. Per disposizione dell'Arcivescovo il ghetto israelita era nella frazione<sup>(1)</sup> di Riccione, con tutti gli obblighi di stretta osservanza delle regole relative al convivere della frazione.

Il Rio Melo, che scendeva dalle nostre colline, formava con la sua foce il porto di Riccione, non ancora palificato e privo del ponte che doveva collegare le due sponde. Esisteva un traghetto. Nel porto trovavano rifugio le barche adibite alla pesca locale<sup>(2)</sup>.

La spiaggia, abbandonata alla natura, coperta di vegetazione selvatica, era limitata tra la villa dei conti Soleri Martinelli ed il porto canale. Alcune famiglie avevano la villa padronale, ma la maggior parte si collocava nelle abitazioni di qualche pescatore o marinaio che abitava nella zona e che, nel periodo estivo, dava in affitto. Sulla spiaggia giocavano liberamente i bambini riparati dal sole da tende sostenute da pali infissi nella sabbia. I figli più grandi avevano il permesso di entrare in acqua, i più piccoli erano affidati alla custodia delle balie. Allora i genitori arrivavano a Riccione con il treno che aveva la stazione nel centro della zona balneare, sulla Rimini-Ancona. Venivano al mare, di solito il sabato, scatenando la gioia dei piccoli ed anche delle signore che godevano, finalmente, un poco della loro compagnia. Si viveva un vivere semplice, naturale, senza eccessive pretese, anche se Riccione poteva offrire ottimi alberghi di elevata categoria. Non era ancora quel centro balneare che sarebbe diventato negli anni a venire. Oggi una delle più famose spiagge dell'Adriatico.

A queste parole mi piace aggiungere altre prese da un articolo che Grido pubblicò su «Il Risveglio», organo della Federazione Socialista Forlivese (8 febbraio 1946):

Dirò solo dell'audacia dei nostri antenati, improvvisati locandieri con le loro *Trattorie*: «Del Pesce» (nata nel

1894 dove più tardi, nel 1906, doveva sorgere l'albergo «Lido») sulla tettoia della quale spiccava l'insegna *Specialità brodetto alla marinara*; l'alberghetto con ristorante «Vannucci», dove ora abbiamo il teatro Dante; l'albergo «Rocchi», che sorgeva dove adesso è il negozio di mobili della ditta Cesare Villa; la taverna «Trombi», poi demolita per far posto ad altri fabbricati, a loro volta demoliti per il parco della Villa Mussolini; il ristorante «Bologna», scomparso per l'edificazione dell'albergo «Roma»; l'«Amati» nel centro, dirimpetto al «Roma», anch'esso demolito per motivi polizieschi; l'«Adriatica dei Pasolini, di fianco al «Lido» e qualche altro esercizio più o meno lontano dal centro.

Ricordo i pochi capanni alla spiaggia e il bettolino di Colombo, in centro; le barchette che ogni sera venivano tirate in secca perché il porto non c'era o era inadatto; il primo cosiddetto Ufficio Postale in viale Roma e poi vicino all'«Amati»; ricordo le mareggiate invernali che infilavano su, per il viale centrale, i piccoli natanti, circondando di acque minacciose le case delle prime linee.

Audaci veramente questi riccionesi inesperti, che a forza di sacrifici e di cambiali edificarono, pietra su pietra, nei lunghi lontani anni, le loro case, le loro modestissime industrie, i loro commerci.

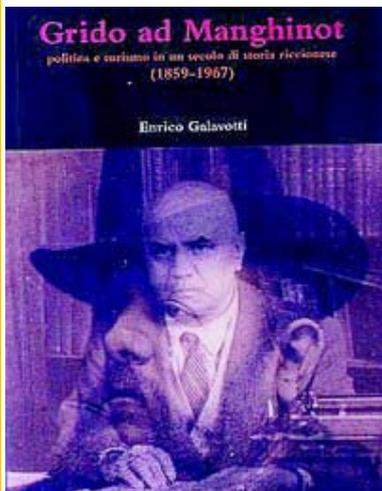
Se mancavano loro la tecnica e i mezzi di quella difficile attività che oggi va sotto il nome pomposo di *Industria Alberghiera*, se tutto era rudimentale, insufficiente e imperfetto, vi supplivano il grande amore e la grande volontà di fare, migliorandosi continuamente e di soddisfare le limitate esigenze dei «forestieri», che sempre riconobbero e apprezzarono la familiare cordialissima ospitalità dei riccionesi.

Parlo dell'epoca in cui s'andava a letto lasciando la porta socchiusa e la bicicletta (senza lucchetto) e ogni ben di Dio fuori, all'aperto, nel giardino o sulla strada.

Formalmente la nascita del Comune di Riccione è connessa a quella del fascismo: praticamente sono nati insieme, nel senso che le lotte condotte dai riccionesi (1907-1922) per emanciparsi dalla sudditanza nei confronti del Comune di Rimini, che ne temeva la concorrenza sul piano turistico, trovarono pieno appoggio nel Duce e, grazie a quest'ultimo, nell'allora Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, che in realtà parteggiava per Rimini, come attesta l'assenteismo del Prefetto nei confronti delle rivendicazioni della Commissione esecutiva per la costituzione del Comune, composta dal Conte Pullè, Roberto Mancini, Antonio Leardini, Conte Luigi Guarini, Pio Della Rosa, Giovanni Bugli, Achille Conti, Lucio Amati.

*Nota n. 1:* Probabilmente si riferisce alla colonia Ebraica (detta anche Ose, Organizzazione Sanitaria Ebraica), alla fermata di via De Amicis (la zona allora nota come ghetto Matteoni, dal nome della famiglia che per prima vi aveva aperto una pensione). Cfr F. G. Galli, *La città invisibile*, ed. Fulmino, Savignano sul Rubicone 2008. I primi ghetti ebraici appaiono a Riccione nel 1842 (a Rimini sin dal 1548): nel 1882 gli ebrei riccionesi erano almeno un centinaio. Cfr anche R. Francesconi, *L'intelligenza del luogo. Riccione nella Romagna*, ed. Raffaelli, Rimini 2009, p. 295.

*Nota n. 2:* In effetti Maria Ceccarini nel 1897 aveva fatto costruire un modesto approdo con due targonate in legno che, raccogliendo le acque del delta del Rio Melo, formavano un canale sufficiente per l'ormeggio soltanto di piccole imbarcazioni. Nel 1913 il Comune di Rimini dovette intervenire col cemento armato per sostituire il legno corroso dall'acqua. Il problema più fastidioso era quello dell'interramento del fondale, dovuto all'arretramento del mare, che impediva alle acque del molo di superare i 70 cm. Nel 1920-25 si fecero altri lavori di sistemazione sommaria. I lavori più significativi vennero fatti nel 1933 con la pulitura del fondale per mezzo della draga Dalmazia del Ministero dei Lavori Pubblici.



## Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

## DUE SPLENDIDI GIOIELLI RAVENNATI

Dislocati nell'area adiacente all'antica Cattedrale ravennate, fatta erigere dal vescovo Orso, possiamo trovare due capolavori dell'arte ravennate.

Il primo, più appariscente, anche se privo di decorazioni all'esterno è il Battistero Neoniano, dal nome del vescovo Neone che ne completò la costruzione, chiamato anche Battistero degli Ortodossi per distinguerlo dal Battistero degli Ariani fatto erigere da Teodorico dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente.

L'altra opera, benché inserita nella lista del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, è sicuramente meno nota e deve essere cercata all'interno del Museo Diocesano in quanto a suo tempo costruita come Cappella Arcivescovile e dislocata quindi

all'interno del palazzo come luogo di culto privato. Tale opera era appunto denominata Cappella Arcivescovile e acquisì la denominazione di Cappella di Sant'Andrea quando il vescovo Massimiano portò da Costantinopoli a Ravenna le reliquie di Sant'Andrea, nella metà del VI secolo, collocandole poi nella Cappella Arcivescovile privata.

Le due opere appartengono a due diverse fasi della storia ravennate: il Battistero, costruito agli inizi del V secolo, appartiene alla Ravenna imperiale, quando la città acquistò il rango di capitale dell'Impero Romano d'Occidente; la Cappella Arcivescovile risale invece al secolo successivo e, più esattamente, agli inizi del VI secolo, quando l'impero romano era caduto ed a Ravenna regnava Teodorico con le sue armate Gote.

Stilisticamente però non sono molto diverse ed in particolare l'uno e l'altra sono rivestiti, all'interno, dai bellissimi mosaici che, come noto, caratterizzano l'arte ravennate del periodo paleocristiano.

Cominciamo ora ad esaminare nei dettagli la prima delle due opere: il Battistero degli Ortodossi, seguendo quindi l'ordine cronologico.

Col trasferimento della curia vescovile da Classe, sede del porto militare, a Ravenna alla fine del IV secolo, il vescovo Orso iniziò la costruzione della Cattedrale, di cui purtroppo rimangono solo pochi resti, in parte inglobati nel nuovo Duomo di Ravenna ed in parte custoditi nel Museo Arcivescovile. Pochi anni dopo, agli inizi del quinto secolo, fu iniziata la costruzione del Battistero, a pianta ottagonale e con al centro una grande vasca ottagonale in marmo nella quale si celebravano i battesimi per immersione, secondo il rito ortodosso (il numero otto simboleggia la Risurrezione in quanto somma del sette, simbolo del tempo, e di uno: Dio).

Come tutte le opere ravennate l'esterno è semplice, pressoché privo di decorazione, sostituite da semplici lesene ed archi ciechi e coi mattoni della muratura lasciati a vista, ma l'interno è un tripudio di colori e di decorazioni ottenute, nella fascia di base, con marmi colorati e nella parte superiore con una splendida decorazione musiva. Tale scelta non è casuale ma rappresenta il modello al quale il cristiano si doveva uniformare: semplice este-

riormente ma ricco interiormente.



L'assetto definitivo del Battistero fu definito però dal vescovo Neone che nel 458 circa decise la costruzione di una cupola interna, realizzata con leggeri tubi in terra cotta, esternamente protetta da un tetto a spioventi, costituito da otto spicchi, coperto da tegole e sostenuto da robuste travature lignee. Il terreno di Ravenna, di origine paludosa, non consentiva infatti di costruire le massicce ma pesantissime cupole in calcestruzzo, realizzate in altre città dell'impero: Roma e Milano.

Malgrado questi accorgimenti, però, tutti i monumenti ravennati, compreso questo battistero, hanno subito il fenomeno della subsidenza e risultano ora sprofondati per circa 2 metri rispetto al piano del terreno.

Al vescovo Neone si deve anche la ricca decorazione dell'interno orga-

nizzata per fasce. La prima fascia, che parte dal pavimento, è realizzata con marmi colorati e porfido rosso, con zone arricchite da un prezioso e raffinato intarsio, stilisticamente simile alla decorazione delle costruzioni romane.

La fascia successiva è quella delle finestre inserite in otto grandi arcate suddivise da tre arcate più piccole, sostenute da colonnine, con quella centrale adibita a finestra. Compare già qui la simbologia della Trinità che sarà ampiamente usata in tutto il medioevo.

Ai lati delle finestre, entro le due arcate troviamo le imma-

gini di 16 profeti realizzati con lo stucco bianco, tecnica questa mai usata a Ravenna e che disorientò i restauratori di inizio novecento che, con incredibile superficialità, li ritennero opere tarde e li rimossero, senza avviare uno studio adeguato. Studi successivi dimostrarono che avevano sbagliato. I profeti che vediamo adesso sono quindi una ricostruzione recente, frutto dell'imprudente superficialità di quei restauratori. La parte più importante, comunque, della decorazione interna, è costituita dalla cupola, interamente rivestita di



mosaici con al centro l'immagine del battesimo di Gesù nel Giordano. L'immagine centrale è circondata da un anello lungo il quale sfilano i 12 apostoli. Lo sfondo non è realizzato con l'oro dei bizantini ma da tessere azzurre e gli apostoli sono resi con realismo, grazie al chiaroscuro e camminano poggiando saldamente i piedi sul terreno. Sono quindi immagini strettamente legate alla tradizione greco romana.



Segue da pag. 6 - ARTE IN ROMAGNA

La seconda opera trattata in questo articolo è altrettanto



interessante e, per certi aspetti, ancora più originale.

La Cappella Arcivescovile, rinominata poi di Sant'Andrea, è un'opera di piccole dimensioni, un piccolo gioiello incastonato all'interno del Palazzo Arcivescovile,

destinata a culti privati ed in parte a culti penitenziali. È una delle ultime opere realizzate dai cristiani ortodossi, prima che Teodorico mutasse l'atteggiamento benevolo che aveva avuto inizialmente nei confronti dei romani vinti.

Per raggiungerla bisogna entrare nel Museo Arcivescovile, salire al primo piano ed entrare in un vano stretto e lungo, un piccolo atrio che ricorda il nartece delle chiese ravennati, il porticato cioè che precedeva l'ingresso nella basilica, ultimo avanzo del quadriportico delle basiliche paleocristiane milanesi e romane.

Già da questo primo piccolo locale si coglie lo stile scelto per la costruzione. Lo zoccolo è interamente rivestito di marmo mentre la parte superiore è ornata di preziosi mosaici ricchi di luce e di colore. Su una parete troneggia l'immagine di Cristo del tutto originale; non è il figlio di Dio che soffre sulla croce, è un Cristo guerriero, vestito non da una tunica ma da un'armatura e con il mantello fissato sulla spalla destra con una preziosa fibula. Con una mano regge un libro aperto ma con l'altra impugna una croce come fosse una spada minacciosa, appoggiata sulla spalla, mentre con i piedi schiaccia una serpe ed un leone simboli dell'eresia ariana.

Si passa poi nella cappella vera e propria, un locale pic-

colo ma riccamente decorato e rivestito di marmi e mosaici. La pianta è cruciforme ma col braccio trasversale appena accennato. La piccola abside sul fondo ospita l'altare, mentre al centro del catino absidale si staglia una croce d'oro circondata da stelle, che brillano in un cielo di un blu profondo che ricorda la cupola del mausoleo di Galla Placidia. Benché suggestiva, non è però la decorazione originaria in quanto realizzata a tempera in epoca recente. Sono invece del tutto originali i mosaici a fondo oro, che ricoprono l'intera volta a partire dall'alto zoccolo in marmo che riveste tutte le pareti.

La parte più bella di tale decorazione è la volta a crociera posta all'intersezione fra i due bracci della croce, nella zona antistante l'altare. Al centro c'è un disco con il monogramma di Cristo (il clipeo) sostenuto dai quattro Arcangeli della tradizione biblica: Michele, Gabriele, Raffaele e Uriele e, fra l'uno e l'altro angelo, sono rappresentati i simboli dei quattro Evangelisti.

Nei sottarchi, all'interno di grandi medaglioni, sono rappresentati Cristo fra i santi Pietro e Paolo, sei santi a destra e sei sante a sinistra.

Consiglio la visita a questi bellissimi monumenti ma, per chi non è in grado di farlo o non vuole andare, l'alternativa, come sempre, è quello di vedere le foto di tali opere nella pagina Facebook sull'Arte in Romagna.



## Stella di Natale: simbolo di rinascita

Era la vigilia di Natale ed in fondo alla cappella una bambina messicana di nome Lola pregava piangendo perché non aveva niente da offrire a Gesù, nemmeno un semplice fiore da mettere ai piedi del Presepe.

All'improvviso la bambina vide un forte bagliore, era la luce che emanava il suo angelo custode che, intenerito dalle lacrime e dal dolore della bambina, si parlò a lei per rassicurarla e le disse che Gesù conosceva l'amore che era racchiuso nel suo piccolo cuoricino e che sarebbe stato sufficiente portare in Chiesa solo qualche fiore raccolto sul bordo della strada.

Lola rispose che sulla strada c'erano solo erbe cattive e l'angelo le rispose che non si trattava di erbe cattive ma di piante e che l'uomo ancora non conosceva le intenzioni del Signore.

Lola uscì dalla cappella e qualche minuto più tardi vi

rientrò con un mazzo di erbe che depositò con rispetto davanti al presepe in mezzo ai fiori che gli altri abitanti del villaggio avevano portato. Poco dopo avvenne il miracolo che aveva preannunciato l'angelo: le erbacce portate da Lola si trasformarono in bellissimi fiori rossi.

Da quel giorno le stelle di Natale in Messico sono chiamate " Flores de la Noche Buena" cioè 'Fiori della Santa Notte' ed ancora oggi questa pianta viene utilizzata come simbolo del Natale, come buon auspicio per i mesi a venire grazie ai colori accesi e gioiosi che richiamano la primavera, periodo di semine e raccolti.

Oltre a questo, la Stella di Natale ci deve ricordare che non sono necessari doni costosi per dimostrare affetto e amore e che anche un fiore può essere un regalo piacevole per colui che ne ha il pensiero ed un dono gradito per chi lo riceve.



Da: stelladinatale.it



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Dovadola



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	140 m. s.l.m.
<b>Superficie</b>	38,77 kmq.
<b>Abitanti</b>	1.677 (31.12.2012)
<b>Densità</b>	43,26 ab/Kmq.
<b>Frazioni</b>	Dovadola, da quanto risulta, non ha frazioni.

**Dovàdola** (*Dvêdla* in romagnolo) è un paese romagnolo situato a circa venti chilometri dal capoluogo Forlì, nella valle del fiume Montone.



Probabilmente il paese trae origine dall'esistenza di due guadi a poca distanza l'uno dall'altro del fiume Montone. L'abitato sorse su una rupe che sovrasta il fiume.

Nella valle dove sorge Dovadola si riscontra la presenza umana sin dalla preistoria. L'esistenza di un centro abitato in epoca romana è testimoniata dall'archeologia (ritrovamenti di tombe romane e di monete battute).

Furono i Longobardi, tra VII e VIII secolo, a ripopolare il paese dopo la

terribile Guerra gotica. Tra VIII e IX secolo l'arcivescovo di Ravenna, che dominava tutta l'area dalla Toscana al Po, fece costruire la prima rocca sullo spuntone roccioso che domina il paese.

Nel XIII secolo diventa conte di Dovadola nientemeno che Marcovaldo (Markward) dei conti Guidi, figlio di Guido Guerra III, capostipite della famiglia per nomina dell'imperatore Enrico IV. Per ordine di Marcovaldo il castello fu ampliato con una nuova cinta muraria, i bastioni ed il palazzo signorile.

Nel 1405 i Guidi cedettero il feudo di Dovadola alla Repubblica di Firenze, che allargò nel tempo i propri domini in Romagna (Romagna toscana) e seguì le vicende di Firenze fino all'annessione al Regno di Sardegna (marzo 1860).

Con la fondazione del Regno d'Italia fu assegnata alla Provincia di Firenze.

Solamente nel 1923 Dovadola, insieme alla maggior parte

<b>Nome abitanti</b>	dovadolesi
<b>Patrono</b>	Sant'Andrea apostolo

Posizione del comune di **Dovadola** all'interno della provincia di Forlì-Cesena



dei comuni della Romagna toscana, venne accorpata alla Provincia di Forlì.

Molto interessante è la Chiesa di Sant'Andrea che sorge su un'altura oltre il fiume Montone. Fondata dai monaci cluniacensi prima dell'anno Mille, la prima menzione risale all'anno 1116. Nel XV secolo la chiesa venne restaurata assumendo l'aspetto, in stile rinascimentale toscano, che conserva tuttora. Nell'edificio si possono ammirare interessanti affreschi del '500 e pregevoli dipinti del XVI secolo di scuola romagnola e bolognese. La chiesa conserva le spoglie della venerabile dovadolese Benedetta Bianchi Porro ed è meta di pellegrinaggi.

Non meno importante è l'Eremo di Montepaolo che sorge nei pressi di un antico monastero che ospitò Sant'Antonio da Padova per quasi un anno, dal maggio 1221 al marzo 1222. Il culto del santo è rimasto vivo in tutta l'area. Nel 1629 si verificò una guarigione miracolosa, che venne attribuita al santo. Fu edificato un eremo, che esiste tuttora, ricostruito interamente nel 1908 dopo un improvviso crollo.

Altro fabbricato di interesse storico è la Rocca dei Conti Guidi o Rocca di Dovadola, già attestata nel 1021 e probabilmente sede di un castrum romano. Si erge in prossimità di baluardi Longobardi che sorvegliavano le zone in prossimità dei territori bizantini.



## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisièja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

### NADÈL L'È UN SÈGN (E' MÉTAR DE SIGNÓR)

Pr avnìr a e' mònd a vut ch u n putès fê'  
avnì' la bêglia in cà o andêr a e' bsdêl?  
mò l'à vlù dês un sègn che, par spjehêl,  
u n' basta tòt e' tēmp dl' eternitê.

Tulēn un êtar sègn: la libartê  
ad dlèžar cvèl ch u t pasa e' capitêl  
l'è fêlsa e la t ardùš un animêl;  
mò Lò u t à dè la tēsta par pinsê'

ch' i n' è int e' panetón i sègn d Nadêl  
e ch'l'à una spiegaziòn parsèna e' mèl  
se te t drùv la su schêla di valùr.

L'à un métar tòt speciêl par tù' agl amšùr;  
furtóna che u i è Lò a fê' l'azdór  
ch'e' s-ciuša l'íntarēs mânc ch'n'è l'amór.

SD

A vit cvând t fé la predica a la žēnt  
ch' u i j è un cvejcadón che l'è stê atēnt?!

SID

Composizione ispirata dall'omelia di Don Pino la notte di  
Natale del 2007

### LE LETTERE

Le lettere, che possibilmente non devono superare le 20 righe, devono essere inviate a questo indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Egregio Direttore,  
siamo, da un po', entrati nel terzo millennio, ma sembra di essere ritornati indietro di cento anni, ai tempi della grande emigrazione dei nostri nonni e dei nostri parenti, che andavano a cercar lavoro in terre lontane come l'America o l'Argentina. Oggi, sono in nostri giovani dai 25 a 35 anni che emigrano per andare a trovare un lavoro in Australia, terra di riservatezza e cordialità. L'esodo dei nostri giovani non è dovuto alla fame, ma per ambire di poter trovare un lavoro e un giorno di diventare qualcuno. Sono stanchi della mentalità italiana che premia la "furbizia" invece della meritocrazia. Secondo i dati forniti dal Dipartimento per l'Immigrazione, sono circa 60 mila gli italiani (studenti e turisti) che negli ultimi due anni sono sbarcati in Australia, mentre non si sa quanti saranno quelli che resteranno, ma si pensa tanti di loro perché in quel bel Paese è facile trovare un lavoro. E, proprio oggi, con altri quattro ragazzi, è partita anche una mia nipote residente a San Marino con due suoi conterranei e due ragazzi del riminese. Anche mia



nipote, pur laureata, ha dovuto scegliere questa strada perché con la crisi in cui ci troviamo, è difficile trovare anche un lavoro precario. Una volta i nostri nonni partivano

con grossi bastimenti dovendo stare in acqua anche mesi, oggi i nostri giovani viaggiano in comodi aerei e in sole ventiquattro ore arrivano a destinazione. L'Australia è lontana e veder partire un proprio nipote o un figlio fa piangere il cuore. Genitori e nonni augurano a loro tanta fortuna e con il groppo in gola si augurano di rivederli e riabbracciarli presto.

Un cordiale saluto ed un Augurio di Buone Feste  
Agamennone



Foto dell'Archivio di  
Bruno Castagnoli

2<sup>a</sup> Assemblea del MAR

Ravenna

12 dicembre 1992

presso la Camera di Commercio

Tanti i volti conosciuti ed anche....  
tanti anni in meno....

